

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

32.2014

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Liana Lomiento, <i>Ricordo di Bruno Gentili (Valmontone 20 novembre 1915 – Roma 7 gennaio 2014)</i>	1
Marina Caputo, <i>Osservazioni sul trattamento dei carmi di ‘Anthologia Latina’ per lo sviluppo dell’applicazione ‘Memorata Poetis’</i>	9
Emily Allen-Hornblower, <i>Gods in Pain: Walking the Line Between Divine and Mortal in ‘Iliad’ 5</i>	27
Paolo Cipolla, <i>Spigolature stesicoree</i>	58
Pär Sandin, <i>The Emblems of Excellence in Pindar’s First and Third ‘Olympian Odes’ and Bacchylides’ Third ‘Epinician’</i>	90
Alexander Garvie, <i>Eschilo nel ventunesimo secolo</i>	114
Antonella Candio, <i>Pregare e maledire: Aesch. ‘Ch.’ 145 s.</i>	119
Letizia Poli Palladini, <i>Aesch. ‘Sept.’ 778-87</i>	126
Guido Avezzù, <i>‘Lexis’ drammatica e critica del testo</i>	143
Patrick J. Finglass, <i>Il Sofocle di Jebb</i>	162
Luigi Battezzato, <i>La data della caduta di Troia nell’‘Ecuba’ di Euripide e nel ciclo epico: le Pleiadi, Sirio, Orione e la storiografia greca</i>	183
Stefano Novelli, <i>Lo stile disadorno: l’εἰκὴ λέγειν nel trimetro euripideo</i>	196
Andrea Taddei, <i>Le Panatenee nel terzo stasimo degli ‘Eraclidi’ (Eur. ‘Heraccl.’ 748-83). Rammemorazione rituale e identità corale</i>	213
Michela Curti, <i>Anomalie responsive nei giambi lirici</i>	229
Simonetta Nannini, <i>Il ‘Menesseno’ di Platone?</i>	248
Tristano Gargiulo, <i>Μεταμινθάνειν in Aristotele ‘Pol.’ 4.1289a 4 s.</i>	278
Maria Jennifer Falcone, <i>Due note esegetiche al ‘Dulorestes’ di Pacuvio (frr. 21.143-5 e 18.139 R.³)</i>	282
Enrico Corti, <i>Nube di guerra: percorsi di un’immagine poetica</i>	290
Paola Gagliardi, <i>Alberi e amore nell’‘ecl.’ 10 di Virgilio</i>	302
Silvia Mattiacci, <i>Prometeo ebbro e i suoi ‘monstra’ (a proposito di Mart. 14.182 e Phaedr. 4.16)</i>	315
Francesca Mestre, <i>Aspectos de la dramaturgia del diálogo en Luciano</i>	331
Tiziana Drago, <i>Una lepre quasi invisibile: Ael. ‘ep.’ 11 e 12</i>	356
Lucia Pasetti, <i>L’avarizia del padre Dite (Apul. ‘met.’ 6.18.6)</i>	368
Stefano Vecchiato, <i>Una congettura al testo della ‘Vita Maximini duo’ (2.5)</i>	374
Giovanna Pace, <i>Sul valore di προφδικός / ἐπφδικός / μεσφδικός in Demetrio Triclinio</i>	376
Matteo Tauffer, <i>Considerazioni sulle possibili fonti di Robortello e del Bodl. Auct. T.6.5 (Oa) relativamente al ‘Prometheus Vincetus’</i>	393
Miquel Edo, <i>La fealdad de Safo en la literatura moderna: historia de un eufemismo</i>	398
Francesco Citti, <i>Un frammento ‘primitivo’ delle ‘Eee’ pascoliane e il poemetto ‘Leucothoe’</i>	411

Pau Gilabert Barberà, <i>Classical References and Their Significance in 'The Magic Mountain' by Thomas Mann</i>	422
Mattia De Poli, <i>The Land of Teucer</i>	445

RECENSIONI

Dieter Bremer – Hellmut Flashar – Georg Rechenauer (hrsg. von), <i>Frühgriechische Philosophie</i> , Erster und zweiter Halbband der <i>Philosophie der Antike, Grundriss der Geschichte der Philosophie</i> (G. Ugolini)	453
Omero, <i>Odissea</i> , introduzione, commento e cura di Vincenzo Di Benedetto, traduzione di Vincenzo Di Benedetto e Pierangelo Fabrini (F. Ferrari)	454
Marco Ercoles, <i>Stesicoro: le testimonianze antiche</i> (M. Catrambone)	460
Sophocles, <i>Philoctetes</i> , edited by Seth L. Schein (F. Lupi)	469
<i>Nicofonte. Introduzione, Traduzione e Commento</i> , a c. di Matteo Pellegrino (S. Novelli)	475
<i>Aristoteles Romanus. La réception de la science aristotélicienne dans l'Empire gréco-romain</i> , Textes réunis et édités par Yves Lehmann (S. Maso)	478
<i>Alexandre le Grand. Les risques du pouvoir. Textes philosophiques et rhétoriques</i> , trad. et comm. par Laurent Pernot (C. Franco)	480
Virginia Fabrizi, <i>'Mores veteresque novosque': rappresentazioni del passato e del presente di Roma negli 'Annales' di Ennio</i> (A. Borgna)	483
Stefania Santelia, <i>La 'miranda fabula' dei 'pii fratres' in 'Aetna' 603-645</i> , con una nota di Pierfrancesco Dellino (G. Scarpa)	486
Stefano Costa, <i>'Quod olim fuerat'. La rappresentazione del passato in Seneca prosatore</i> (P. Mastandrea)	488
M. Valerii Martialis <i>Epigrammaton liber quintus</i> , introd., ed. crit., trad. e comm. a c. di Alberto Canobbio (G. Scarpa)	491
Jean-Luc Vix, <i>L'enseignement de la rhétorique au IIe siècle ap. J.-C. à travers les discours 30-34 d'Ælius Aristide. ἐν λόγοις καὶ μαθήμασιν καὶ ἐπαίνοις τραφεῖς; Johann Goeken, Aelius Aristide et la rhétorique de l'hymne' en prose</i> (C. Franco)	495
Iulius Africanus, <i>Cesti. The Extant Fragments</i> , edited by Martin Wallraff – Carlo Scardino – Laura Mecella – Christophe Guignard, translated by William Adler (T. Braccini)	497
Gesine Manuwald, <i>Nero in Opera. Librettos as Transformations of Ancient Sources</i> (C. Franco)	501
Kurt Sier – Eva Wöckener-Gade (hrsg. von), <i>Gottfried Hermann (1772-1848)</i> , Internationales Symposium in Leipzig, 11.-13. Oktober 2007 (G. Mancuso)	502
Angelo Giavatto – Federico Santangelo (a c. di), <i>La Retorica e la Scienza dell'Antico. Lo stile dei classicisti italiani nel ventesimo secolo / Between Rhetoric and Classical Scholarship. The Style of Italian Classicists in the Twentieth Century</i> (A. Balbo)	514
Giovanni Salanitro, <i>Scritti di filologia greca e latina</i> (A. Franzoi)	518

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda e.medda@flcl.unipi.it

Pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti
ISSN 2210-8823
ISBN

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È inoltre censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia inviata ai referees).

Lo stile disadorno: ἰεῖκη λέγειν nel trimetro euripideo

Plasmata da un lessico apparentemente semplice ed essenziale, a sua volta ordinato nei binari di una sintassi a prima vista fluida e scorrevole, la *lexis* euripidea è in realtà frutto di una τέχνη ποιητική raffinatissima che, declinata da un'ampia gamma di codici e registri, si mostra pienamente idonea a rappresentare una realtà plurisfaccettata e complessa, dove l'identità dei protagonisti è sondata nelle più intime profondità della mente e del cuore. Nell'ambito di tale dizione, improntata a una ποικιλία formale non di rado connotata da simmetrie strutturali e virtuosismi della parola riconducibili a pratiche eristiche di matrice sofisticata, si distingue specularmente un rilevante uso di lessemi o espressioni colloquiali che, dotati di un'intrinseca immediatezza comunicativa, punteggiano il linguaggio di personaggi d'ogni ordine e rango. Sul piano metrico-ritmico, a questa parziale aderenza al parlato fa da parallelo contrappunto, è noto, un deciso incremento delle soluzioni, che contribuiscono a conferire al trimetro notevole dinamismo, patente rapidità e, a un tempo, perspicui effetti di mimetismo espressivo¹.

Circoscrivendo il campo di indagine alle parti recitate, il presente studio si propone di illustrare una prassi compositiva che, a quanto mi consta, non sembra essere stata organicamente messa a fuoco dalla critica: in alcune sezioni testuali si addensano estesi casi di *geminatio* lessicale quali figure etimologiche, anafore, epanalepsi, omoteleuti, omeoptoti e poliptoti. Una simile configurazione del tessuto verbale stimola alcune riflessioni e solleva più di un interrogativo, la cui risposta implica importanti sviluppi anche a livello performativo: essa deve dirsi casuale e dunque priva di peso, oppure è ascrivibile a un preciso scopo di focalizzazione logico-semantica? E se è valida questa seconda alternativa, in che termini è funzionale ad attirare l'attenzione del pubblico su specifici snodi narrativi? Sottoposto a scandaglio l'intero *corpus*, una stringata selezione di passi avrà l'obiettivo di documentare il fenomeno, approfondire particolari aspetti della tecnica versificatoria, nonché, anche tramite una *synkrisis* con gli altri due Tragici, avanzare qualche ipotesi interpretativa di ordine tanto drammaturgico che stilistico².

¹ Quantunque manchi ancora un lavoro sistematico che tracci un quadro complessivo e organico dello stile euripideo, considerazioni importanti in merito anzitutto al giudizio degli antichi sull'arte del tragediografo si devono, fra altri, a Elsperger 1907, 76 ss. (esegesi scoliastica) e a Kovacs 1994, 67-115, il quale si concentra soprattutto sulle testimonianze che, in modo diversificato, tratteggiano il poeta all'interno della commedia. La cifra più segnatamente colloquiale del suo linguaggio è invece al centro dei classici studi di Stevens 1976, che sulla scia del precedente lavoro del 1937 suddivide i colloquialismi in precise categorie formali e semantiche, con un'attenzione di riguardo al contesto d'uso e al profilo delle *dramatis personae*, di Collard 2005 e di Cilia 2010. Argomentazioni latamente condivisibili sono inoltre a firma di Micheli 1987 (con cospicua bibliografia), in particolare i capitoli *Euripides and his Audience: the Tactics of Shock* (pp. 70-94) e *Formalism in the Style of Euripidean Drama* (pp. 95-116), e di Mastrorade 2010, *passim* (ma vd. gli appunti di J. Gregory in *Bryn Mawr* 2011.02.43). Molti infine, e per vari aspetti utili e stimolanti, gli spunti offerti dai contributi contenuti in Cropp-Lee-Sansone 1999-2000.

² La scelta dei luoghi è scaturita dalla semplice constatazione di un dato affatto singolare, ovvero l'improvviso passaggio, in momenti di alta tensione drammatica, da sequenze più varie dal punto

Tro. 709-39

Prende qui avvio la narrazione delle dolorose notizie riferite ad Andromaca da Taltibio, che dopo qualche esitazione espone quanto deciso dai comandanti greci, e in prima persona da Odisseo, ossia che bisogna mettere a morte Astianatte: è necessario infatti eliminare il figlio di un eroe, per evitare che possa vendicarsi dell'uccisione del padre e far rinascere il fasto di Troia³.

Τα Φρυγῶν ἀρίστου πρίν ποθ' Ἐκτορος δάμαρ, μή με στυγῆσις· οὐχ ἑκῶν γὰρ <u>ἀγγελῶ</u> Δαναῶν τε κοινὰ Πελοπιδῶν τ' <u>ἀγγέλιματα</u> .	710
Αν. τί δ' ἔστιν; ὥς μοι φροίμων ἄρχη <u>κακῶν</u> .	
Τα. ἔδοξε τόνδε <u>παῖδα</u> ... <u>πῶς εἶπω λόγον</u> ;	
Αν. μῶν οὐ τὸν αὐτὸν δεσπότην ἡμῖν ἔχειν;	
Τα. οὐδεὶς Ἀχαιῶν τοῦδε δεσπόμενος ποτέ.	715
Αν. ἀλλ' ἐνθάδ' αὐτὸν <u>λείψανον</u> Φρυγῶν <u>λιπεῖν</u> ;	
Τα. οὐκ οἶδ' ὅπως σοι <u>ραϊδίως εἶπω κακὰ</u> .	
Αν. ἐπήνεσ' αἰδῶ, πλὴν ἐὰν <u>λέγῃς κακὰ</u> .	
Τα. κτενοῦσι σὸν παῖδ', ὥς πύθην <u>κακὸν μέγα</u> .	
Αν. οἴμοι, γάμων τόδ' ὥς <u>κλύω μείζον κακόν</u> .	720
Τα. <u>νικᾷ</u> δ' Ὀδυσσεὺς ἐν Πανέλλησιν <u>λέγων</u>	
Αν. αἰαῖ μάλ'· οὐ γὰρ μέτρια πάσχομεν <u>κακὰ</u> .	
Τα. <u>λέξας</u> ἀρίστου παῖδα μὴ τρέφειν πατρὸς	
Αν. τοιαῦτα <u>νικήσειε</u> τῶν αὐτοῦ <u>πέρι</u> .	
Τα. ῥίψαι δὲ πύργων δεῖν σφε Τρωϊκῶν <u>ἄπο</u> .	725
ἀλλ' ὥς γενέσθω καὶ σοφωτέρω φανῆι· <u>μήτ'</u> ἀντέχου τοῦδ', εὐγενῶς δ' ἄλγει <u>κακοῖς</u> , <u>μήτε</u> σθένουσα μηδὲν <u>ισχύειν</u> δόκει.	
ἔχεις γὰρ ἀλκὴν οὐδαμῆι· σκοπεῖν δὲ χροῖ· <u>πόλις</u> τ' ὄλωλε καὶ πόσις, κρατῆι δὲ σύ,	730
ἡμεῖς δὲ πρὸς γυναῖκα μάρνασθαι <u>μίαν</u> οἰοί τε. <u>τούτων σὺνεκ'</u> οὐ μάχης <u>ἐρᾶν</u> <u>οὐδ'</u> αἰσχροὺς <u>οὐδὲν οὐδ'</u> ἐπίφθονόν σε <u>δρᾶν</u> <u>οὐδ'</u> αὖ σ' Ἀχαιοῖς βούλομαι ῥίπτειν <u>ἀράς</u> .	
εἰ γὰρ τι λέξεις ὧν χολώσεται <u>στρατός</u> ,	735
<u>οὔτ'</u> ἂν ταφείη παῖς <u>ὄδ' οὔτ'</u> οἴκου <u>τύχοι</u> . σιγῶσα δ' εὔτε <u>τὰς τύχας</u> <u>κεκτημένη</u> τὸν τοῦδε νεκρὸν οὐκ ἄθραπτον ἂν <u>λίποις</u> αὐτῆ τ' Ἀχαιῶν <u>πρευμενεστέρων τύχοις</u> ⁴ .	

di vista prosodico e ritmico, ad altre uniformemente scandite, per blocchi assai ampi, da parole bisillabiche in chiusa di verso.

³ I fenomeni fonico-retorici rispondono alla seguente *legenda*: anafore, pleonasmi, epanalessi, omoteleuti, omeoptoti, poliptoti, *specifici lessemi in clausola*, *allitterazioni*, *paronomasie e assonanze*.

⁴ 'Taltibio: O sposa di Ettore, una volta – prima – il più valoroso dei Frigi, non odiarmi. Mal volentieri ti annuncerò messaggi comuni dei Danaï e dei Pelopidi. Andromaca: Che cosa c'è? Come – ahimè – inizi con preludi funesti. Talt.: È stato deciso che questo bambino... Come riferire il discorso? An.: Forse che lui non avrà il mio stesso padrone? Talt.: Nessuno degli Achei sarà mai il suo padrone. An.: Qui dunque sarà lasciato, relitto dei Frigi? Talt.: Non so come riferirti

Il compito dell'araldo⁵ è subito tematizzato dalla *figura etymologica* ἀγγελῶ~ἀγγέλματα, rilevata dall'*enjambement*; al v. 713, la momentanea sospensione della frase, funzionale a esprimere la renitenza di Taltibio a narrare ciò che mai avrebbe voluto, è resa meno accentuata dall'allitterazione in labiale παῖδα πῶς εἶπω, dove il verbo è ripreso più avanti da εἶπω, λέγῃς, λέγων e λέξας (717⁶, 718, 721 e 723⁷); se i vv. 714-6 ricevono decisa compattezza tramite l'assonante vocalismo esplicitario ἔχειν~(δεσπόσει) ποτέ~λιπεῖν⁸, infinito che con il corradicale λείψανον realizza un particolare tipo di *figura etymologica* ('lasciare ciò che resta'), quelli successivi sono scanditi dall'anafora, dall'epanalessi della negativa (μήτ', μήτε, μηδέν) e dalla *variatio synonymica* σθένουσα... ἰσχύειν⁹ (728)¹⁰. Infine, l'ammonimento a non compiere atti sbagliati o cercare di ribellarsi trova riflesso nell'iterazione delle negative e della stessa cellula vocalica in τούτων οὐνεκ' οὐ / οὐδ' οὐδέν οὐδ' / οὐδ' αὖ, rafforzata dall'assonanza in *explicit* fra μίαν, ἐρᾶν, δοᾶν e ἀράς (731-4)¹¹, a sua volta perfettamente in linea con quella che chiude il passo, τύχοι, λίποις e τύχοις (736-9). Questo è l'ultimo di una catena di 25 bisillabi clausolari che cadenzano una pericope che raggiunge la sua *actè* ai vv. 717-22, dove la sofferenza di Andromaca per i mali subiti è effigiata, sempre nel quadro di un linguaggio scarno ma non meno penetrante, dalla sequenza κακά, κακά, κακόν e ancora κακά, poliptoto epiforico reso ancor più incisivo dalla ripresa e dall'inversione dei componenti del sintagma, sempre nel secondo emistichio del trimetro, fra κακὸν μέγα e μεῖζον κακόν ai vv. 719 s.¹²

facilmente delle sventure. An.: Lodo il tuo ritegno, ma non quando dici "sventure". Talt.: Uccideranno tuo figlio, perché questa grande sciagura tu l'apprenda. An.: Ohimè, che sventura è questa che sento, più grande delle mie nozze. Talt.: Ha prevalso Ulisse in mezzo a tutti i Greci dicendo... An.: Sì, ahimè; non hanno misura i mali che soffro. Talt.: Ha detto di non far crescere il figlio di un padre tanto valoroso. An.: Possa Ulisse in tal modo prevalere riguardo ai suoi stessi figli. Talt.: E che bisogna precipitarlo dalle rocche di Troia. Perciò così avvenga, e tu ti mostrerai più saggia. Non avvinghiarti a lui, soffri nobilmente le tue sciagure, non pensare di essere forte, mentre nulla tu puoi. Infatti in nessun modo hai possibilità di opposti. Bisogna riflettere: è perita la città e il tuo sposo, e tu sei dominata e noi siamo capaci ben di combattere contro una donna, sola. Per queste ragioni io ti proibisco di desiderare lo scontro e di fare qualcosa di turpe e di ostile, e anche di lanciare maledizioni sugli Achei. Se infatti dirai qualcosa per cui l'esercito si adirerà, questo bambino non verrebbe più sepolto né otterrebbe compianto. Se tu tacerai e acquisirai di buon grado la tua sorte, non lascerai insepolto il suo cadavere e tu stessa troverai più benevoli gli Achei' (Cerbo 1998, 201 ss.).

⁵ Mero latore di informazioni e, come spesso i messaggeri in tragedia, neutrale e riluttante a recare notizie funeste.

⁶ Il verso è contrassegnato dalla ripetizione del timbro scuro [o], a sua volta marcato dall'allitterazione sempre della labiale e della sibilante, οὐκ οἶδ' ὅπως σοι ῥαιδίως εἶπω.

⁷ Dove il forte iperbato fra aggettivo e sostantivo dà netto rilievo, ancora in fine di verso, a πατρός, che designa naturalmente Ettore.

⁸ A cui si aggiunge la replica della labiale.

⁹ Il primo denota la forza fisica, il secondo la forza d'animo, il vigore morale.

¹⁰ Si noti ancora l'allitterazione in liquida fra ὄλωλε e πόλις, e nondimeno quella in labiale fra quest'ultimo e πόσις, isotonici e fonicamente quasi identici (v. 730), come a sottolineare il comune destino di distruzione e morte fra la città e il marito Ettore.

¹¹ Seguita dall'allitterazione in dentale τε τὰς τύχας κεκτημένη al v. 737.

¹² Ma cf. la posizione di κακῶν anche al v. 712.

Phoe. 457-66

Al cospetto di Eteocle e Polinice, quest'ultimo riammesso a Tebe in virtù di una temporanea tregua della guerra, Giocasta tenta di ottenere con ogni mezzo la riconciliazione fra i due figli.

σύ τ' αὖ πρόσωπον πρὸς κασίγνητον στρέφε,
Πολύνεικες· ἔς γὰρ ταῦτόν ᾄμμασιν βλέπων
λέξεις τ' ἄμεινον τοῦδέ τ' ἐνδέξει λόγους.
παραινέσαι δὲ σφῶιν τι βούλομαι σοφόν·
ὅταν φίλος τις ἀνδρὶ θυμωθεὶς φίλοι
ἔς ἐν συνελθὼν ᾄμματ' ᾄμμασιν διδῶι,
ἔφ' οἷσιν ἦκει, ταῦτα χρὴ μόνον σκοπεῖν,
κακῶν δὲ τῶν πρὶν μηδενὸς μνείαν ἔχειν.
λόγος μὲν οὖν σὸς πρόσθε, Πολύνεικες τέκνον·
σὺ γὰρ στράτευμα Δαναϊδῶν ἦκεις ἄγων,
ἄδικα πεπονθώς, ὡς σὺ φήεις κριτῆς δέ τις
θεῶν γένοιτο καὶ διαλλακτῆς κακῶν.¹³

La mozione degli affetti dell'anziana madre, che alterna enunciati di carattere generale ad allocuzioni dirette al figlio, cerca anzitutto di far leva sulla forza emotiva dello sguardo, come designato da πρόσωπον, subito seguito dall'allitterante πρὸς (v. 457), dal nesso ridondante ᾄμμασιν βλέπων (v. 458) e, più avanti, dal poliptoto ᾄμματ' ᾄμμασιν (462)¹⁴. L'asse del discorso si sposta quindi sull'importanza di un reciproco sentimento di *philia*, evidenziato da φίλος ... φίλοι al v. 461, dove il nesso fra la necessità di riflettere sulle ragioni per cui due amici si incontrano, insieme a quella di non avere più memoria dei mali patiti, è resa stringente dall'assonanza in chiusa di trimetro fra σκοπεῖν e ἔχειν (vv. 463 s.). La *rthesis*, veicolata da un dettato sintatticamente semplice e lessicalmente sobrio, si chiude con una nuova e accorata apostrofe a Polinice, questa volta individuato non soltanto con il nome come al 458, ma con un affettuoso τέκνον, collocato in clausola al 465¹⁵, ennesimo di una lunga serie di bisillabi che terminano significativamente con il κακῶν del v. 468.

Hec. 568-76

Nell'ambito di un'intensa *rthesis*, Taltibio narra a Ecuba gli ultimi momenti della vita di Polissena, il cui sacrificio eroico è descritto con accenti di vibrante commozione, che non fanno che accrescere la sofferenza dell'addolorata madre.

κρουνοὶ δ' ἐχώρουν. ἦ δὲ καὶ θνήσκουσ' ὄμως

¹³ 'E tu, Polinice, volgiti verso tuo fratello; se non distogli il tuo sguardo dal suo, parlerai meglio e capirai meglio quello che lui ti dice. Voglio darvi un consiglio molto sensato. Quando un uomo in collera si incontra con l'amico e si scambiano sguardi, non basta che rifletta sulle ragioni dell'incontro, deve anche cancellare il ricordo dei torti patiti. La parola spetta per primo a te, figlio mio. Tu sei qui, alla testa di un esercito argivo, hai subito ingiustizia, così dichiarati. Un dio sia giudice e cancelli ogni male' (Albini 2000, 29).

¹⁴ Qui il dativo ricorre nella medesima sede metrica dell'ᾄμμασι del v. 458.

¹⁵ Seguito da σύ al verso successivo, e ancora dallo stesso pronome al 467.

πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμων πεσεῖν,
κρύπτουσ' ἃ κρύπτειν ὄμματ' ἄρσένων χρεών. 560
 ἐπεὶ δ' ἀφῆκε πνεῦμα θανασίμωι σφαγῆι,
 οὐδεὶς τὸν αὐτὸν εἶχεν Ἀργείων πόνον,
 ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν τὴν θανοῦσαν ἐκ χερῶν¹⁶
 φύλλοις ἔβαλλον, οἱ δὲ πληροῦσιν πυρὰν
 κορομοῦς φέροντες πευκίνους, ὃ δ' οὐ φέρων 565
 πρὸς τοῦ φέροντος τοιάδ' ἤκουεν κακά.¹⁷

La tematica del sangue che innerva l'intero passo è tramata dal ritorno quasi ossessivo di termini relativi, in modo più o meno esplicito, alla sfera della morte: in *pendant* con il trasparente κρουνοὶ ('sorgenti, fiotti di sangue': 558), a θνήσκουσ' fa subito eco πεσεῖν che, denotando l'atto di cadere dopo aver subito violenza, è legato tramite allitterazione a πολλὴν πρόνοιαν e seguito dal poliptoto κρύπτουσ' ἃ κρύπτειν (560), a indicare l'assoluta compostezza e pudore che contraddistinguono l'atteggiamento di Polissena prima di esalare l'ultimo respiro (πνεῦμα); con un ulteriore aumento di *pathos*, l'atto dello sgozzamento è individuato in clausola da σφαγῆ (561), a sua volta preceduto e specificato da θανασίμωι, quasi pleonastico ma isometrico rispetto sia a θνήσκουσ' che al successivo θανοῦσαν (v. 563). Qui l'indistinto coinvolgimento di tutti gli Argivi è reso dall'accumulo dei distributivi οἱ μὲν ~ οἱ δὲ ~ ὃ δ', ma soprattutto dall'ulteriore ed esteso poliptoto φέροντες ~ φέρων ~ φέροντος, dove il nesso preposizione e articolo, πρὸς τοῦ, è prosodicamente equivalente al precedente e incipitario κορομοῦς. Si noti una volta di più la presenza di κακά, che come nel passo precedente è collocato in *explicit* a conclusione della pericope.

Hec. 592-606

Subito dopo la conclusione del resoconto del messo, Ecuba formula amare considerazioni sull'infelice destino per lei voluto dagli dèi, ordinando all'ancella di portarle quanto necessario per dare l'estrema purificazione al cadavere della figlia.

[γενναῖος.] οὐκουν δεινόν, εἰ γῆ μὲν κακῆ
τυχοῦσα καιροῦ θεόθεν εὖ στάχυν φέρει,
χρηστή δ' ἄμαρτοῦσ' ὣν χερῶν αὐτὴν τυχεῖν
κακῶν δίδωσι καρπόν, ἄνθρωποι δ' ἀεὶ 595
 ὃ μὲν πονηρὸς οὐδὲν ἄλλο πλὴν κακός¹⁸,
 ὃ δ' ἔσθλός ἔσθλός οὐδὲ συμφορᾶς ὑπο
 φύσιν διέφθειρ' ἀλλὰ χρηστός ἐστ' ἀεὶ;

¹⁶ Mette conto rilevare che qui il bisillabo è preceduto da prepositiva, con cui forma parola metrica, analogamente a quanto può rilevarsi in *Andr.* 397, *Or.* 418, 636 e 1023, per cui vd. *infra*.

¹⁷ 'Sgorgarono i fiotti. E lei pur mentre moriva ebbe grande cura di cadere con decoro, nascondendo quel che bisogna nascondere agli occhi degli uomini. Quando spirò l'ultimo respiro per la ferita mortale, tutti gli Argivi si diedero da fare, ciascuno in modo diverso: alcuni di loro gettavano foglie alla morta con le mani, altri ammicchiavano la pira, portando rami di pino, e chi portava così rimproverava chi non lo faceva' (Battezzato 2010, 242 s.).

¹⁸ Cf. altresì l'analoga concomitanza del poliptoto κακῶν κακοῖς in clausola al v. 588.

ἄρ' οἱ τεκόντες διαφέρουσιν ἢ τροφαί;
 ἔχει γε μέντοι καὶ τὸ θρεφθῆναι καλῶς 600
 δίδαξιν ἔσθλοῦ. τοῦτο δ' ἦν τις εὖ μάθη.
 οἶδεν τό γ' αἰσχρὸν κανόνι τοῦ καλοῦ μαθῶν.
 καὶ ταῦτα μὲν δὴ νοῦς ἐτόξευσεν μάτην.
 σὺ δ' ἔλθε καὶ σήμηνον Ἀργείοις τάδε,
 μὴ θιγγάνειν μοι μηδέν' ἀλλ' εἴργειν ὄχλον 605
 τῆς παιδός¹⁹.

Le espressioni di tenore proverbiale che, come sottolinea il plurale ἄνθρωποι δ' αἰεὶ (v. 595), doppiato dall'αἰεὶ del v. 598 e assonante con le clausole precedenti φέρει / τυχεῖν, descrivono la condizione atemporale e oggettiva di tutti gli esseri umani, si snodano anzitutto intorno all'antinomia fra bene e male, concetti che si alternano per quasi tutta la lunghezza del discorso, e spesso nelle sedi forti del verso: κακή (592), χρηστή (rafforzato dal corradicale χρεὼν al 594), κακὸν (595), κακός (596), ἔσθλος ἔσθλος (597), χρηστός (598), καλῶς (600), ἔσθλοῦ (601) e καλοῦ (602). Complementare a questa prima contrapposizione, una seconda antitesi mette uniformemente l'accento, nell'assetto prima di un'interrogativa disgiuntiva, quindi di un enunciato assertivo, sull'importanza dell'educazione, dell'apprendimento e della conoscenza come alternativa alla natura, al ruolo e agli insegnamenti dei genitori: se con οἱ τεκόντες si allineano τροφαί (599) e τὸ θρεφθῆναι (600), la semantica del sapere è declinata da δίδαξιν e οἶδεν, entrambi in attacco di verso, ma in particolare dal poliptoto epiforico μάθη / ~ μαθῶν (601 s.), allitterante con l'isometrico e isosillabico μάτην al 603. Per mezzo dell'avverbio, e attraverso l'unica immagine di una certa elaborezza all'interno di un dettato ancora una volta lineare e asciutto, i valori universali mostrano tutta la loro vanità proprio se rapportati al caso particolare di Ecuba e Polissena, quest'ultima pateticamente designata a fine periodo da παιδός, rilevato dalla pausa e dall'*enjambement* rispetto a εἴργειν ὄχλον, con il sostantivo che è l'ultimo di 14 bisillabi esplicitari consecutivi.

Hec. 767-92

In una tesa sticomitia, Ecuba cerca di persuadere Agamennone a compiere insieme a lei la giusta punizione di Polimestore, colpevole di aver ingannato e poi ucciso il giovane Polidoro.

¹⁹ 'Non è strano? La terra cattiva può portare buone spighe se ottiene dagli dèi una stagione propizia; quella buona produce frutti cattivi, se manca ciò di cui ha bisogno. Tra gli uomini però, un malvagio non è altro che cattivo; chi è nobile, nobile; le sventure non distruggono le qualità con cui è nato: la sua eccellenza rimane. Chi è che fa la differenza? i genitori o l'educazione? Certo, anche essere cresciuti come si deve può insegnare ciò che è nobile; e se uno impara bene ciò che è nobile, conosce ciò che è disonorevole per averlo appreso con la regola del bene. Ma questi pensieri sono frecce scagliate lontano del bersaglio. Tu va' dagli Argivi e da' questo messaggio: che nessuno tocchi mia figlia, che la massa sia tenuta lontana da lei' (*ibid.* 244 s.). Pur conservandone la traduzione, da lui chiusa fra quadre, ci si discosta dal testo di Battezzato, nel ritenere genuino anche il v. 599, che insieme ai 600-2 sono stati oggetto del sospetto, o di una più convinta *damnatio*, di più di un editore: sulla scia di Sakorraphos, infatti, essi si trovano espunti in Diggle 1981, mentre sono mantenuti in Murray 1901, Daitz 1973, Collard 1991, Mossmann 1995 e, da ultimo, in Matthiessen 2008.

Αγ. ποῦ δ' ὦν ἐτύγχαν', ἠνίκ' ὄλλυτο πτόλις;	
Εκ. πατήρ νιν ἐξέπεμψεν ὀρρωδῶν <u>θανεῖν</u> .	
Αγ. ποῖ τῶν τότ' ὄντων χωρίσας τέκνων <u>μόνον</u> ;	
Εκ. ἐς τήνδε χώραν, οὔπερ ἠύρεθη <u>θανών</u> .	770
Αγ. πρὸς ἄνδρ' ὃς ἄρχει τῆσδε Πολυμήστωρ <u>χθονός</u> ;	
Εκ. ἐνταῦθ' ἐπέμφθη πικροτάτου χρυσοῦ φύλαξ.	
Αγ. <u>θνήσκει</u> δὲ πρὸς τοῦ καὶ τίνος πότμου <u>τυχών</u> ;	
Εκ. τίνος γ' ὑπ' ἄλλου; Θρήξ νιν ὤλεσε <u>ξένος</u> .	775
Αγ. ὃ τλήμων· ἦ που χρυσὸν ἠράσθη <u>λαβεῖν</u> ;	
Εκ. τοιαῦτ', ἐπειδὴ συμφορὰν ἔγνω Φρυγῶν.	
Αγ. ἠῦρες δὲ ποῦ νιν; ἦ τίς ἤνεγκεν <u>γεκρόν</u> ;	
Εκ. ἦδ', ἐντυχοῦσα ποντίας ἀκτῆς ἔπι.	
Αγ. τοῦτον ματεύουσ' ἦ <u>πονοῦσ'</u> ἄλλον <u>πόνον</u> ;	
Εκ. λούτρ' ὄιχετ' οἴσουσ' ἐξ ἄλδς Πολυξένη.	780
Αγ. <u>κτανών</u> νιν, ὡς ἔοικεν, ἐκβάλλει <u>ξένος</u> .	
Εκ. θαλασσόπλαγκτόν γ', ὃδε διατεμὼν <u>χρόα</u> .	
Αγ. ὃ σχετλία σὺ τῶν <u>ἀμετρήτων πόνων</u> .	
Εκ. ὄλωλα κούδεν λοιπόν, Ἄγάμεμον, <u>κακῶν</u> .	
Αγ. <u>φεῦ φεῦ</u> · τίς οὔτω δυστυχῆς ἔφν <u>γυνή</u> ;	785
Εκ. οὐκ ἔστιν, εἰ μὴ τὴν Τύχην αὐτὴν <u>λέγοις</u> .	
ἀλλ' ὄνπερ οὔνεκ' ἀμφὶ σὸν πίπτω <u>γόνυ</u>	
ἄκουσον. εἰ μὲν ὄσιά σοι παθεῖν <u>δοκῶ</u> ,	
στέργομι' ἄν· εἰ δὲ τοῦμπαλιν, σὺ μοι <u>γενοῦ</u>	
τιμωρὸς ἀνδρός, <u>ἀνοσιωτάτου ξένου</u> ,	790
ὃς οὔτε τοὺς γῆς νέρθεν οὔτε τοὺς <u>ἄνω</u>	
δεΐσας δέδρακεν ἔργον <u>ἀνοσιώτατον</u> ²⁰	

L'alto gradiente emotivo dello scambio dialogico, flesso dall'incalzante serie di domande poste dalla vecchia regina ad Agamennone, è accentuato dalla pervasiva insistenza del motivo della rovina, della distruzione e della sofferenza, tanto della città che della casa regale: ὄλλυτο πτόλις, dove il nesso è reso più stretto dall'allitterazione in liquida (v. 767), θανεῖν, θανών, legati dalla rispondenza

²⁰ 'Agamennone: Dov'era, mentre la città veniva distrutta? Ecuba: Per paura che venisse ucciso, il padre l'aveva mandato via... Ag.: Dei suoi figli allora vivi, era l'unico da cui lui si separò. Dove lo fece andare? Ec.: ... qui in Tracia, dove l'abbiamo trovato morto. Ag.: Da Polimestore, il re della Tracia? Ec.: Fu mandato qui, a custodire l'oro. Oro inutile e crudele. Ag.: Chi l'ha ucciso? cosa gli è successo? Ec.: E chi altri? L'amico della Tracia l'ha ucciso. Ag.: Infame. Voleva prendere l'oro? Ec.: Proprio così ha fatto, appena ha saputo della sventura dei Frigi. Ag.: E dove l'hai trovato? O chi ti ha portato il cadavere? Ec.: Lei, la serva; le è capitato di trovarlo sulla spiaggia del mare. Ag.: Stava cercando lui, o aveva qualcos'altro da fare? Ec.: Era andata a prendere l'acqua per lavare Polissena. Ag.: Dunque Polimestore, l'amico e l'alleato, a quanto sembra, l'ha ucciso e gettato in mare? Ec.: Sì, l'ha gettato in balia delle onde, dopo aver sfigurato il suo corpo. Ag.: Povera Ecuba, quante sofferenze: non si possono misurare. Ec.: Sono morta, non c'è un dolore che mi manchi, Agamennone. Ag.: Ah, quale donna è così sfortunata? Ec.: Non ce n'è nessuna, a meno che tu non dica la Sfortuna in persona. Ma ascolta il motivo per cui mi sono gettata ai tuoi piedi. Se ti pare che le mie sofferenze siano conformi alla legge divina, allora cercherò di sopportarle. Se ti sembra il contrario, vendicami del mio alleato e amico che è giunto al colmo dell'empietà: non ha avuto paura di chi sta sotto terra, né di chi sta in cielo, e ha commesso una colpa che è il colmo dell'empietà' (*ibid.* 258 s.).

verticale in clausola (768, 770), θνήσκει (773), ὄλεσε, collocato nella stessa sede del precedente ὄλλυτο (774), πονοῦσ' ἄλλον πόνον, sintagma nel quale la persistenza del timbro scuro dà ulteriore forza alla *figura etymologica* (779), κτανῶν (781), πόνων (783), preceduto dall'allitterante τῶν ἀμετροῦτων, nonché isometrico rispetto a πόνον. Questa isotopia semantica, che connota in senso dolorosamente patetico la situazione in cui versa Ecuba, trova significativa sintesi ai vv. 785 s., *φεῦ φεῦ... δυστυχής ἔφφ γυνή / τὴν Τύχην αὐτὴν*²¹, sottolineati dall'omoteleuto, dall'allitterazione e dalla parechesi: succube di una sorte avversa, è lei la più infelice fra tutte le donne. Una simile e amara constatazione prepara la seconda sezione della scena che, caratterizzata da un'analogia ma altrettanto pregnante sobrietà di termini²², prospetta i motivi per i quali chiedere e ottenere la vendetta nei confronti del re traditore. Questi non può rimanere impunito perché si è macchiato di empietà, avendo trasgredito i doveri dell'ospite per avidità di ricchezza. E proprio questo insieme di concetti viene delineato e ribadito in un gruppo compatto di cinque versi: una duplice ipotetica contiene il termine chiave ὄσια (v. 788), subito ripreso *in opponendo* da ἀνοσιωτάτου ξένου, dove il sostantivo stabilisce un'assonanza in clausola con γενοῦ e ἄνω, mentre l'aggettivo è doppiato sempre al superlativo dall'esasillabo ἀνοσιωτάτων (792), a rimarcare l'impudente sfrontatezza di un uomo che non ha avuto paura di compiere un atto esecrabile al cospetto di tutti gli dèi, sia di quelli sotto terra sia di quelli che vi stanno sopra, ἄνω, che conclude una negativa marcata dall'epanalessi οὔτε τοὺς... οὔτε τοὺς, alla fine di un'ampia e, anche in questo caso, regolare quasi monocorde successione di bisillabi, ben 25, in chiusa di verso.

Suppl. 92-115

Il primo episodio si apre con un nervoso monologo di Teseo, che chiede alla madre il motivo della presenza di Adrasto accompagnato da donne straniere e, insieme, dai figli dei condottieri argivi caduti sotto le mura di Tebe.

<p><u>τί</u> χοῆμα; <u>καινάς</u> ἐσβολὰς ὄρω λόγων· <u>μητέρα</u> γεραιὰν βωμίαν ἐφημένην ξένας θ' ὁμοῦ <u>γυναῖκας</u> οὐχ ἓνα ῥυθμόν <u>κακῶν</u> ἐχούσας· ἔκ τε γὰρ γερασμίων ὄσσων ἐλαύνουσ' <u>οἰκτρον</u> ἐς γαῖαν δάκρυ, κουραὶ τε καὶ πεπλώματ' οὐ θεωρικά. <u>τί ταῦτα</u>, μήτερος; <u>σὸν</u> τὸ μηνύειν <u>ἐμοί</u>, <u>ἡμῶν</u> δ' ἀκούειν· προσδοκῶ τι γὰρ <u>νέον</u>.</p>	95
<p>Αι. ὦ παῖ, <u>γυναῖκες</u> <u>αἶδε</u> <u>μητέρες</u> <u>τέκνων</u> τῶν κατθανόντων ἀμφὶ Καδμείας πύλας ἐπτά στρατηγῶν· <u>ἰκεσίους</u> δὲ σὺν κλάδοις φρουροῦσί μ', ὡς δέδορκας, ἐν κύκλοι, <u>τέκνον</u>.</p>	100

²¹ Dove l'epanalessi dell'interiezione sembra far tutt'uno con la sostanza fonica del verbo (ἔφφ).

²² L'unico preziosismo è θαλασσόπλαγκτον al v. 782, che trova un illustre parallelo, sempre in attacco di verso, in Aesch. *PV* 467 (detto di navi: per analogo componente verbale, cf. e.g. νυκτίπλαγκτος in Aesch. *Ag.* 12, 330, *Cho.* 521, 751, e πολύπλαγκτος in Soph. *Ant.* 615 e *Ai.* 1185).

- Θη. τίς δ' ὁ στενάζων οἰκτρὸν ἐν πύλαις ὄδε;
 Αἰ. Ἄδραστος, ὡς λέγουσιν, Ἀργείων ἄναξ. 105
 Θη. οἱ δ' ἀμφὶ τόνδε παῖδες; ἢ τούτων τέκνα;
 Αἰ. οὐκ, ἀλλὰ νεκρῶν τῶν ὀλωλότων κόροι.
 Θη. τί γὰρ πρὸς ἡμᾶς ἦλθον ἱκεσίαι χερί;
 Αἰ. οἶδ'· ἀλλὰ τῶνδε μῦθος οὐντεῦθεν, τέκνον.
 Θη. σέ τὸν κατήρη χλανιδίους ἀνιστορῶ. 110
 λέγ' ἐκκαλύψας κρᾶτα καὶ πάρες γόον·
 πέρας γὰρ οὐδὲν μὴ διὰ γλώσσης ἰόν.
 ΑΔΡΑΣΤΟΣ
 ᾧ καλλίνικε γῆς Ἀθηναίων ἄναξ,
 Θησεῦ, σὸς ἱκέτης καὶ πόλεως ἦκω σέθεν.
 Θη. τί χρῆμα θηρῶν καὶ τίνος χρεῖαν ἔχων;²³ 115

L'inquietudine dell'eroe si traduce nella serie di domande rivolte all'anziana madre in merito a quanto sta succedendo: all'esordiale τί χρῆμα (v. 92) rispondono tanto τί ταῦτα (98) che τίς δ' (104), τί γὰρ (108), la doppia interrogativa scandita dall'eftemimere al v. 106, e, in cornice, ancora τί χρῆμα (115)²⁴. Ma a informare tutta la scena è il sentimento di *pathos* scaturente dalle accorate parole di Etra, che rappresenta al figlio l'identità delle donne e cerca di persuaderlo a dare asilo ad Adrasto e compagni, insistendo sulla loro dolorosa condizione di supplici: è all'interno di questo quadro che, congiuntamente all'intera apostrofe ᾧ παῖ, γυναῖκες αἶδε μητέρες τέκνων (100), si iscrivono in sequenza τέκνον (103), τέκνα (106) e τέκνον (109), sempre in *explicit*, ἱκεσίαις ... κλάδοις (102), ὁ στενάζων οἰκτρὸν (104)²⁵, ἱκέτης (114) e, subito prima, ἱκεσίαι χερί (108), dove il sostantivo è paronomastico rispetto al precedente κόροι, a sua volta specificato da νεκρῶν τῶν ὀλωλότων al 107, in cui un lugubre timbro scuro accentua l'efficace pleonasma realizzato dalla coppia 'cadaveri/morti'. Il fermo atteggiamento di Teseo non sembra tuttavia scalfito né da quanto ha appena udito dalla madre, né dalla reverente *captatio benevolentiae* a lui rivolta da Adrasto tramite la ripetizione dell'indicatore di seconda persona σὸς~σέθεν (114). L'eroe infatti, dopo aver invitato precedentemente l'interlocutore a smettere di lamentarsi e a parlare²⁶, risponde

²³ '(Teseo) Che cos'è? Ecco qualcosa di inaspettato: vedo la vecchia madre seduta presso l'altare e intorno a lei alcune donne straniere che mostrano non pochi segni delle loro sventure. Tristi lacrime scendono a terra dagli occhi venerandi, le teste rasate e i pepli non sono quelli della festa. Che cosa vuol dire questo, madre? Su, spiegamelo, io ti ascolterò. Mi aspetto qualche novità. Etra: Figlio, queste sono le madri dei sette capi caduti presso le porte di Tebe. Mi stringono in cerchio con supplici ramoscelli, come vedi, figlio. Tes.: Chi è costui che sta sulla porta e leva tristi lamenti? Et.: Adrasto, dicono, signore degli Argivi. Tes.: E i bambini intorno a lui? Sono i figli di queste donne? Et.: No, sono i figli dei caduti. Tes.: Perché sono venuti supplici da noi? Et.: Io lo so, ma di qui in poi la parola spetta a loro, figlio. Tes.: A te che sei avvolto nel mantello lo domando. Scopriti il capo, racconta e cessa i lamenti.: non si ottiene nulla senza parlare. Adrasto: O vittorioso signore della terra d'Atene, Teseo, sono venuto a te e alla tua città come supplice. Tes.: Che cosa cerchi, di che cosa hai bisogno?' (Fabri 1995, 13).

²⁴ Mentre la novità della situazione è subito sottolineata da καινὰς ἐσβολὰς (92) e poi confermata da νέον (99).

²⁵ L'aggettivo neutro ricorre nella medesima sede, sempre in bocca a Teseo, al v. 96.

²⁶ Dove γλώσσης ἰόν quasi reitera sul piano del suono, per il tramite di πέρας, l'analogamente esplicitario πάρες γόον (111 s.).

freddamente con un'ulteriore richiesta di informazione, realizzata da due interrogative di identica sintassi, pron.+sost.+vb. (τί χροῖμα θηρῶν καὶ τίνοσ χροεῖαν ἔχων: 115): sempre nel segno di una chiara economia strutturale e linguistica, al poliptoto τί~τίνοσ si associa la coppia χροῖμα~χροεῖαν, fra loro legati dalla medesima derivazione etimologica e retti, a loro volta, da due participi bisillabici fonicamente affini ([ē]-[ō]~[e]-[ō]).

Andr. 381-98

Il momento è topico: in uno scambio ad alta tensione, Menelao inchioda Andromaca a un'obbligata quanto terribile decisione: scegliere fra la sua morte o quella del figlio Molosso.

ὦσ, ἦν θάνης σύ, παῖσ ὄδ' ἐκφεύγει μόρον,
σοῦ δ' οὐ θελούσης καθθανεῖν τόνδε κτενω̄.
δυοῖν δ' ἀνάγκη θατέρωι λιπεῖν βίον.
{An.} οἴμοι, πικρὰν κλήρωσιν αἴρεσίν τέ μοι
βίου καθίστησ·καὶ λαχοῦσά γ' ἀθλία 385
καὶ μὴ λαχοῦσα δυστυχήσ καθίσταμαι.
ὦ μεγάλα πράσσωσ αἰτίας σμικρῶσ πέρι,
πιθοῦ: τί καίνεις μ'; ἀντὶ τοῦ; ποῖαν πόλιν
προῦδωκα; τίνα σῶν ἔκτανον παίδωσ ἐγώ;
ποῖον δ' ἔπρησα δῶμ'; ἐκοιμήθησ βία 390
σὺν δεσπότηισι καῖτ' ἔμ', οὐ κεῖνον κτενεῖσ,
τὸν αἴτιον τῶνδ', ἀλλὰ τὴν ἀρχὴν ἀφείσ
πρὸσ τὴν τελευτήν ὑστέρωσ οὔσαν φέρησ;
οἴμοι κακῶσ τῶνδ'·ὦ τάλαιν' ἐμὴ πατρίσ,
ὦσ δεινὰ πάσχω. τί δέ με καὶ τεκεῖν ἐχρῆν 395
ἄχθοσ τ' ἐπ' ἄχθει τῶιδε προσθέσθαι διπλοῦσν;
ἀτάρ τί ταῦτ' ὀδύρομαι, τὰ δ' ἐν ποσὶν
οὐκ ἐξικμάζω καὶ λογίζομαι κακά;²⁷

La tragicità dell'alternativa, che in realtà si riduce all'unica necessità di un duplice assassinio perpetrato con l'inganno, è focalizzata da un'ampia serie di vocaboli che, accentuati da significativi fenomeni di disseminazione fonica, denotano in modo coeso il motivo della morte, della scelta e della colpa: in primo luogo θάνης σύ, dove l'idea trasmessa dal verbo è enfatizzata dalla posposizione del pronome e dalla contiguità delle sibilanti (v. 381), quindi καθθανεῖν... κτενω̄, in poliptoto al verso

²⁷ (Menelao): 'Se muori tu, questo ragazzo rimarrà in vita; ma se tu non vuoi soccombere, lo ucciderò. Non c'è scampo: uno dei due deve morire'. Andromaca: 'Ahimè, amaro sorteggio mi imponi, amara scelta di vita: se mi salvo sarò infelice, se non mi salvo, sventurata. Ascoltami, tu che per futili motivi agisci con dismisura. Perché mi vuoi uccidere? Per quale colpa? Che città ho tradito? Quali dei tuoi figli ho fatto morire io? Ho dato fuoco alla tua casa? Sono stata costretta a giacere col padrone. E tu vuoi ammazzare me, non lui, la causa di tutto questo: tralasci il principio e punti alla fine, che è una conseguenza. Ahimè! Che sciagure! Patria mia infelice, quali terribili colpi subisco. Perché mai devo partorire di nuovo e al mio dolore aggiungere doppio dolore? Ma perché gemo per tutto questo e non sopporto senza piangere e rifletto sui mali che incombono?' (Barone 1997, 79 s.).

successivo, poi κλήρωσιν αἴρεσίν τέ, praticamente sinonimi al 384, nonché la ripresa variata λαχοῦσά γ' ἀθλία ~ μὴ λαχοῦσα δυστυχῆς, in cui gli attributi esprimono in sostanza connotazione e valore identici (385 s.). Ancora: in corrispondenza della rapida, quasi singhiozzata concatenazione delle interrogative, fortemente segmentate dalle pause e dall'alternarsi dei pronomi, τί... τοῦ... ποῖαν... (388)²⁸ e ancora τίνα... ποῖον (389 s.), ritornano καίνεις, ἔκτανον (388 s.) e, in ultimo, κτενεῖς, collocato in clausola analogamente allo stesso verbo bisillabico, sempre al futuro, del v. 382. Ma il parossismo di sciagure a cui è giunta, efficacemente evidenziato dall'esclamazione κακῶν τῶνδ' del v. 394, si vede definitivamente affermato da un'ulteriore sequenza di domande, rivolte questa volta dalla donna a se stessa, dove il sentimento di dolore prima espresso dal poliplotto ἄχθος... ἄχθει al 396²⁹, poi ribadito da ὀδύρομαι al 397, viene sintetizzato dal κακά finale, non diversamente dagli altri passi localizzato in *explicit* quale bisillabo conclusivo di una lunga serie.

Or. 415-24

In un concitato amebeo, Menelao incalza Oreste perché gli esponga le ragioni degli accessi di follia che lo stanno perseguitando fino quasi a ucciderlo.

Με. μὴ θάνατον εἴπηις· τοῦτο μὲν γὰρ οὐ σοφόν.	415
Ορ. Φοῖβος, κελύσας μητρὸς ἐκπρᾶξαι φόνον.	
Με. ἀμαθέστερός γ' ὢν τοῦ καλοῦ καὶ τῆς δίκης.	
Ορ. δουλεύομεν θεοῖς, ὅτι ποτ' εἰσὶν οἱ θεοί.	
Με. καίτ' οὐκ ἀμύνει Λοξίας τοῖς σοῖς καχοῖς;	
Ορ. μέλλει· τὸ θεῖον δ' ἐστὶ τοιοῦτον φύσει.	420
Με. πόσον χρόνον δὲ μητρὸς οἴχονται πνοαί;	
Ορ. ἔκτον τόδ' ἤμαρ· ἔτι πυρὰ θερμὴ τάφου.	
Με. ὡς ταχὺ μετῆλθόν σ' αἶμα μητέρος θεαί ³⁰ .	
Ορ. οὐ σοφός, ἀληθής δ' ἐς φίλους ἔφω θεός.	

La drammaticità del momento, in cui Oreste medita il suicidio dinanzi a una situazione che lo sovrasta, è messa in risalto fin dal primo verso dal *Leitmotiv* della morte (θάνατον) e del sangue (φόνον), cui fanno da contrappeso la forza della saggezza (σοφόν: 415) e una suprema idea di giustizia (δίκη: 417): qui la pregnanza dei vocaboli è accentuata dalla loro posizione occupata all'interno del

²⁸ Laddove l'*enjambent* fra πόλιν e προύδωκα è mitigato dall'allitterazione in labiale.

²⁹ Rafforzato nella sua durezza sonora dall'allitterazione in aspirata con προσθέσθαι.

³⁰ 'Menelao: Non dire la morte: questo non è sensato. Oreste: Parlo di Febo, che mi ha ordinato di compiere l'assassinio di mia madre. Men.: Dimostrando non poca ignoranza del bene e della giustizia. Or.: Noi siamo servi degli dèi, qualsiasi cosa gli dèi siano. Men.: E allora il Lossia non viene in soccorso ai tuoi mali? Or.: Prende tempo: tale è per natura il divino. Men.: Da quanto tempo tua madre è spirata? Or.: Questo è il sesto giorno: la pira funebre è ancora calda. Men.: Vedi come le dèe ti hanno perseguito velocemente per il sangue di tua madre' (Medda 2001, 194 ss.). In luogo del trådito ἔφως κακός, nell'ultimo verso accolgo la proposta θεός di West 1987, preferendola alla pressoché invalsa correzione ἔφω φίλος di Brunck, recepita da Di Benedetto 1965, Biehl 1965 e Willink 1986. Dunque: Or.: 'Un dio può non essere saggio, ma almeno è sincero amico verso coloro che ha cari'.

trimetro, con φόνον paronomastico rispetto a σοφόν, e δίκης, come i primi due, ancora bisillabo e sempre dislocato in clausola. Ma se all'eroe non resta se non rimettersi alla volontà degli dèi, dal momento che l'assassinio di sua madre (μητρός) è stata ordinato da un dio, Menelao replica con fermezza designando lo stesso Apollo con uno sprezzante ἀμαθέστερος (417). Nel tentativo di discolarsi dal nefas compiuto, Oreste asserisce che si è costretti a obbedire agli dèi anche nella cattiva sorte, giacché ad essi spetta ogni responsabilità degli atti compiuti dagli uomini (δουλεύομεν)³¹: dopo che il matricida, in un verso fortemente cadenzato da sei bisillabi (ἔκτον τόδ' ἤμαρ· ἔτι πυρὰ θερμὴ τάφου: 422), ha risposto a Menelao circa il tempo intercorso dalla morte di Clitemestra, l'assoluto e, nell'ottica di entrambi i personaggi, strategico protagonismo dell'elemento divino è sottolineato prima dal poliptoto θεοῖς~θεοί (418), quindi, con un significativo passaggio dal concreto all'astratto, da τὸ θεῖον (v. 420), infine ancora dal poliptoto epiforico che chiude il passo, θεαί~θεός (423 s.)³².

Or. 636-50

Dopo un altro serrato scontro verbale, Oreste chiede a Menelao di aiutarlo a vendicare il padre: questo è il *munus* che il fratello deve ad Agamennone, che per lui mosse guerra contro Troia affinché potesse riprendersi Elena.

- Ορ. μή νυν πέραιναι τὴν δόκησιν, ἀλλ' ἐμοὺς
λόγους ἀκούσας πρόσθε βουλευούτου τότε.
- Με. λέγ' εὖ γὰρ εἶπας ἔστι δ' οὐ σιγὴ λόγου
 κρείσσω γένοιτ' ἂν, ἔστι δ' οὐ σιγῆς λόγος.
- Ορ. λέγουι' ἂν ἤδη τὰ μακρὰ τῶν σμικρῶν λόγων 640
 ἐπίπροσθέν ἔστι καὶ σαφῆ μᾶλλον κλυεῖν.
 ἐμοὶ σὺ τῶν σῶν, Μενέλεως, μηδὲν δίδου,
 ἃ δ' ἔλαβες ἀπόδος πατρός ἐμοῦ λαβῶν πάρα.
 οὐ χοήματ' εἶπον, χοήματ', ἣν ψυχὴν ἐμὴν
 σώσης, ἄπερ μοι φίλτατ' ἔστι τῶν ἐμῶν. 645
ἀδικῶ λαβεῖν χροῖ μ' ἀντι τοῦδε τοῦ κακοῦ
ἀδικόν τι παρὰ σοῦ· καὶ γὰρ Ἀγαμέμνων πατήρ
ἀδίκως ἀθροίσας Ἑλλάδ' ἤλθ' ὑπ' Ἴλιον,
 οὐκ ἔξαμαρτῶν αὐτὸς ἀλλ' ἁμαρτίαν
 τῆς σῆς γυναικὸς ἀδικίαν τ' ἰόμενος³³ 650

³¹ Di qui l'ulteriore domanda di Menelao, che chiede all'interlocutore se Apollo venne o meno in soccorso alle sue sventure (κακοῖς: 419, sempre in *explicit*).

³² Ed è proprio il modulo poliptotico a poter fornire un supporto di ordine stilistico all'emendamento θεός proposto e discusso da West 1981, 69 (ma vd. anche quanto precisato in West 1987, 212). Per un possibile parallelo di ordine compositivo e concettuale all'espressione gnomica finale, cf. Eur. *Hel.* 560 ὃ θεοί· θεός γὰρ καὶ τὸ γινώσκειν φίλους, su cui vd. Burian 2007, *ad l.* Nei nostri versi, infine, a un medesimo effetto di ripetizione e unità sembra concorrere l'allitterazione με-/μα/μη- nel primo trimetro e φο-/φι/-φου nel secondo, reso ancor più icastico dall'esteso sigmatismo (-ός/-θής/ἔς/θεός).

³³ 'Or.: Non portare a conclusione adesso la tua riflessione: ascolta prima le mie parole e poi decidi. Men.: Parla: hai detto bene. Ci sono momenti in cui il silenzio può essere migliore delle parole, e altri in cui parlare è meglio che tacere. Or.: Ebbene, parlo. I discorsi lunghi sono preferibili a

L'importanza della situazione trova riflesso in un discorso incentrato anzitutto sull'opportunità di tacere o parlare, come perspicuamente segnalato dall'addensarsi in sequenze ravvicinate del termine λόγος: la simmetria incipitaria fra λόγους (637) e λέγ', rafforzato da εἶπας (638), è efficacemente valorizzata dal triplice poliptoto clausolare λόγου~λόγος~λόγων (638 ss.), un *unicum* in tragedia nel quale i primi due sono simmetricamente preceduti dalla stessa locuzione (ἔστι δ' οὗ σιγή/σιγῆς), il terzo ancora anticipato da λέγοιμ' e scandito dall'allitterazione fra gli antonimi μακρὰ... σμικρῶν (640). Il rapporto fra il dovere di reciprocità da parte di Menelao verso Oreste, rispetto al favore ricevuto da Agamennone, è designato prima dalla serie ἐμοὶ σὺ σῶν, rilevata dalla pentemimere in un verso sottolineato dall'allitterazione in nasale e dentale Μενέλεως, μηδὲν δίδου (640), quindi dal poliptoto ἔλαβες... λαβῶν³⁴ e dunque dall'epanalessi variata χρήματ'... χρήματ' (644), infine dalla rispondenza enfatica ἐμὴν~ἐμῶν, sempre un doppio bisillabo in *explicit* (644 s.).

La richiesta di Oreste assume a questo punto toni quasi paradossali, per cui ottenere giustizia significa ricevere a suo vantaggio, da parte di Menelao, un gesto altrettanto ingiusto come quello di aiutarlo a ottenere vendetta contro Clitemestra, in virtù di quanto compiuto altrettanto ingiustamente da Elena con il tradimento per Paride, e da Agamennone con il sacrificio di Ifigenia e la spedizione contro Troia. Qui il binomio 'ingiustizia'/'errore' riceve una chiara sottolineatura grazie alla riproposizione e alla precisa disposizione delle parole-chiave: la particolare forma di poliptoto anaforico, ἀδικῶ~ἄδικον~ἀδίκως (646 ss.), trova stretto *pendant* sia nella sequenza ἐξαμαρτῶν... ἁμαρτίαν (649) che nell'ἀδικίαν che sigilla l'intero passaggio (650).

Or. 1022-51

All'inizio del IV stasimo si assiste al drammatico incontro, prima dell'addio, fra Oreste ed Elettra, ormai rassegnati a un comune destino di morte.

Or. οὐ σῆγ' ἀφείσα τοὺς γυναικείους λόγους
στέρεξεις τὰ κρανθέντ'; οἰκτρὰ μὲν τὰδ', ἀλλ' ὅμως
φέρειν σ' ἀνάγκη τὰς παρεστῶσας τύχας.

Hl. καὶ πῶς σιωπῶ; φέγγος εἰσορᾶν θεοῦ
τόδ' οὐκ ἐθ' ἡμῖν τοῖς ταλαιπῶροις μέτα.

1025

Or. σὺ μὴ μ' ἀπόκτειν' ἄλλις ὑπ' Ἀργείας χερσὶς
τέθνηχ' ὁ τλήμων τὰ δὲ παρόντ' ἔα κακά.

quelli brevi e sono più chiari da ascoltare. Tu, Menelao, non darmi nulla di ciò che è tuo: rendimi soltanto quello che hai ricevuto da mio padre – non parlo di denaro: ricchezza sarebbe per me se mi salvassi la vita, che per me è il più caro dei beni. Ho commesso un'azione ingiusta: bisogna quindi che in cambio di questo torto io riceva da parte tua un'ingiustizia; anche mio padre Agamennone infatti venne ingiustamente sotto Ilio dopo aver riunito l'Ellade, non perché avesse commesso lui qualche colpa, ma per rimediare alla colpa e all'ingiustizia commessa da tua moglie' (*ibid.* 217 ss.). I vv. 644 s., ritenuti a torto interpolati da Wecklein e atetizzati in Willink 1986, 188 (*dubitanter*: vd. p. 188) e Diggle 1994, sono conservati in Murray 1904, Biehl 1965, Di Benedetto 1965 e West 1987

³⁴ Rimarcato dal ritorno di λαβεῖν al v. 646.

- Hλ. ὦ μέλεος ἥβης σῆς, Ὅρέστα, καὶ πότμου
θανάτου τ' ἄωρου·ζῆν ἐχρῆν σ', ὅτ' οὐκέτ' εἶ. 1030
- Oρ. μὴ πρὸς θεῶν μοι περιβάλλης ἀνανδρίαν,
 ἐς δάκρυα πορθμεύουσ' ὑπομνήσει κακῶν.
- Hλ. θανούμεθ'·οὐχ οἶόν τε μὴ στένειν κακά·
 πᾶσιν γὰρ οἰκτρὸν ἢ φίλη ψυχὴ βροτοῖς.
- Oρ. τόδ' ἤμαρ ἡμῖν κύριον·δεῖ δ' ἢ βρόχους 1035
 ἄπτειν κρεμαστοὺς ἢ ξίφος θήγειν χερί.
- Hλ. σὺ νὺν μ', ἀδελφέ, μὴ τις Ἀργείων κτάνη,
 ὕβρισμα θέμενος τὸν Ἀγαμέμνωνος γόνον.
- Oρ. ἄλλ' ἄλλ' αὐτόχειρι θνήσχω' ὅτ' αἰ βούλημι τρόποι. 1040
- Hλ. ἔσται τάδ'·οὐδέν σοῦ ξίφους λελείψομαι·
 ἄλλ' ἀμφιθεῖναι σῆι δέροη θέλω χέρας.
- Oρ. τέροπον κενὴν ὄνησιν, εἰ τεροπνὸν τόδε,
θανάτου πέλας βεβῶσι περιβαλεῖν χέρας.
- Hλ. ὦ φίλτατ', ὦ ποθεινὸν ἠδιστόν τ' ἔχων 1045
 †τῆς σῆς ἀδελφῆς ὄνομα† καὶ ψυχὴν μίαν.
- Oρ. ἔκ τοί μ' ἔτηξας·καὶ σ' ἀμείψασθαι θέλω
 φιλότῃ χειρῶν τί γὰρ ἔτ' αἰδοῦμαι τάλας;
 ὦ στέρον' ἀδελφῆς, ὦ φίλον πρόσπτυγμ' ἐμόν,
 τάδ' ἀντὶ παίδων καὶ γαμηλίου λέχους 1050
 προσφθέγματ' ἀμφοῖν τοῖς ταλαιπώροις πάρα.³⁵

La prospettiva di una fine tragica, evocata subito dalla semantica del lamento in un trimetro dal forte sigmatismo, οὐ σῖγ' ἀφεῖσα τοὺς γυναικείους γόους (v. 1022), si fa via via sempre più concreta in un continuo e patetico *crescendo*: così, dopo ἀπόκτειν' (1027), τέθνηχ' (1028) è ripreso sempre in principio di verso sia da θανάτου (1030) che da θανούμεθ' (1033), in una battuta nella quale Elettra ricorda quanto cara sia la vita per gli uomini (1034), e a cui Oreste risponde che, per privarsene, una delle due strade è servirsi di 'cappi', βρόχους, ancora in clausola e assonante con βροτοῖς (1034 s.). La restante porzione di testo obbedisce allo stesso

³⁵ 'Or.: Zitta! Vuoi smetterla con i lamenti da femmina e accettare ciò che è stato deciso? È una sorte miserevole, e tuttavia... è necessario che tu sopporti la sorte presente. El.: E come posso tacere? Questa divina luce del Sole a noi, poveri sciagurati, non è più concesso vederla. Or.: Non uccidermi anche tu: sono già morto abbastanza per mano degli Argivi, sciagurato che sono; lascia stare le disgrazie presenti. El.: Ah, te infelice per la tua giovinezza, Oreste, per il tuo destino e per la morte prematura. Tu dovresti vivere proprio quando non sei più. Or.: Per gli dèi, non indurmi alla viltà, spingendomi alle lacrime col ricordo dei mali. El.: Stiamo per morire: e non è possibile non piangere la nostra sventura. La vita è cara a tutti, ed è doloroso perderla. Or.: Questo per noi è il giorno supremo: dobbiamo appendere dei cappi oppure preparare una spada affilata. El.: Allora uccidimi tu, fratello mio: non sia un Argivo a farlo, oltraggiando il figlio di Agamennone. Or.: Mi basta il sangue di mia madre: non ucciderò anche te. Muori piuttosto di tua mano nel modo che vuoi. El.: Va bene: non sarò di meno della tua spada. Ma adesso voglio gettarti le braccia al collo. Or.: Godi di questo piacere vano, se pur l'abbracciarsi è un piacere per chi è a un passo dalla morte. El.: O mio carissimo, che hai † il nome † dolcissimo e desiderato e la stessa anima di tua sorella. Or.: Finirai per commuovermi: voglio risponderti con l'affetto delle mie braccia. Perché mai dovrei ancora avere ritegno, povero me? O petto di mia sorella, abbraccio a me caro! A noi due, sventurati, tocca questo saluto invece dei figli e del letto nuziale' (*ibid.* 260 ss.).

principio di selettività lessicale, ed è polarizzata da un'esperata ossessione della morte, come sottolineato dal poliptoto ancora in epifora κακῶν~κακά³⁶ e dalla ripresa sempre polipotica, a breve distanza, κτάνη~κτενῶ (1037, 1039). Nella seconda parte del dialogo la tensione non tende ad affievolirsi, secondo quanto documentato dal replicarsi di vocaboli che hanno già contrassegnato la precedente interlocuzione, o di altri che ricorrono o nello stesso verso o in versi ravvicinati: dopo θνήσχ' (1040), seguito dalla coppia in clausola χέρας~χέρας (1042, 1044) e da τέρου... τερνόν (1043), ritornano θανάτου (1044), come al 1030 ancora in prima sede, e da ultimo la locuzione ἀμφοῖν τοῖς ταλαιπώροις πάρα che, definendo la sventurata condizione dei due fratelli, riprende quanto pronunciato al 1026 da Elettra (ἡμῖν τοῖς ταλαιπώροις μέτα), dove il verbo principale è sempre un composto di εἰμί, nonché trentesimo di una sequenza ininterrotta di bisillabi esplicitari.

Dall'indagine fin qui condotta emergono alcuni dati a mio avviso significativi: anzitutto, i passi analizzati presentano un linguaggio pressoché indistintamente piano, che attraverso una mirata disposizione dei costituenti semplifica motivi o idee, accentuandone la portata grazie a un'insistita ricorsività delle parole maggiormente 'salienti'³⁷. A tale riguardo, e senza sensibili distinzioni fra sticomitie e *rheseis*, limpidi esempi sono rappresentati, fra altri, da termini come λόγος e κακός, di cui è notevole non tanto l'intrinseca ripetitività, quanto il loro concentrarsi nelle medesime sedi del verso, spesso in accostamenti poliptotici e non di rado in *incipit* o *explicit*³⁸. Altrettanto armonico con la combinazione di essenzialità lessicale e omogeneità fonico-acustica, un altro *pattern* strutturale rende la *dictio* euripidea del tutto eccentrica rispetto a quella dei predecessori: tutte le pericopi sopra studiate, ma i paralleli ammontano ad almeno 40 casi, sono uniformemente contrassegnate da lunghe serie di bisillabi clausolari, fra loro quasi sempre contigui, per un numero di versi che varia da 8-10 fino a picchi di 30-35 e oltre. Un simile stilema compositivo, che orienta e tende a condizionare l'intera costellazione verbale, determina in più di un frangente una forte segmentazione del periodo, una conseguente e sostanziale coincidenza fra metro e sintassi, nonché un *accelerando* della catena prosodica e ritmica quale specchio di un momento narrativo particolarmente concitato e palpitante³⁹.

In sintesi, la rinuncia all'ὄγκος stilistico e alla *variatio*, a favore di un'economia formale che avvicina il testo alle più spontanee movenze del *sermo cotidianus*, non solo non appiattisce l'espressività del tessuto linguistico ma, tendendo a subordinare il piano del significante a quello logico-semantic, quasi a un contenuto preverbale non sempre pienamente comunicabile, produce un notevole accrescimento della

³⁶ Quest'ultimo preceduto da μή στένειν, che nella stessa posizione metrica sembra far risuonare μνήσει (1032 s.).

³⁷ Parallelemente, queste possono essere sottolineate, spesso in corrispondenza di scambi dialogici particolarmente intensi, da alcuni fenomeni di iterazione fonica come allitterazioni, paronomasie e assonanze, che contribuiscono a rendere ulteriormente uniforme e compatto il dettato.

³⁸ Particolarmente istruttivi, in questo senso, si mostrano *Tro.* 709-39, *Or.* 636-50 e 1022-51.

³⁹ Non più che sparuti, infatti, si rivelano *enjambements*, iperbati particolarmente accentuati o affini casi di *disiunctio* sintattica.

tensione drammatica. Accentuata da fattori cinesici quali gestualità, mimica e modulazioni vocali degli attori in scena, questa avrà colpito la percezione e l'emotività del pubblico proprio nel segno della naturalezza e del *pathos*. Vorrà davvero dire che l'Autore sarà riuscito nell'intento di cui riferisce qualche tempo dopo Aristotele:

‘Si deve pertanto comporre senza che ciò risulti evidente, e dare l'impressione di parlare non artificialmente, ma naturalmente – perché quest'ultimo modo è persuasivo, mentre l'altro ottiene l'effetto contrario, in quanto gli uomini accusano l'oratore, come se tendesse loro delle insidie, nello stesso modo in cui accusano chi adultera il vino. È quello, ad esempio, che accadeva alla voce di Teodoro a confronto di quella degli altri attori: la sua sembrava davvero quella del personaggio, le altre quelle di qualcun altro. La composizione ottiene un buon risultato se si ricavano le parole dalla lingua corrente. È quello che fa Euripide, che per primo ha mostrato questa via’⁴⁰.

Cagliari

Stefano Novelli
novelloden@yahoo.com

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albini 2000 = U. Albini, *Euripide. 'Fenicie'*, Milano 2000.
Barone 1997 = C. Barone, *Euripide. 'Andromaca'*, Milano 1997.
Battezzato 2010 = L. Battezzato, *Euripide. 'Ecuba'*, Milano 2010.
Biehl 1965 = W. Biehl, *Euripides. 'Orestes'*, Leipzig 1965.
Burian 2007 = P. Burian, *Euripides. 'Helen'*, Oxford 2007.
Cerbo 1998 = E. Cerbo, *Euripide. 'Le Troiane'*, Milano 1998.
Chiecchi 2008 = F. Chiecchi, *Tracce di lingua d'uso nella 'oratio recta' dell' 'Ifigenia in Aulide'*, in G. Avezzi (a c. di), *'Didaskaliai' II. Nuovi studi sulla tradizione e sull'interpretazione del dramma attico*, Verona 2008, 219-39.
Cilia 2010 = D. Cilia, *Ricerche sui colloquialismi in Euripide*, Tesi di dottorato in filologia classica greca e latina, XXII ciclo, Università degli studi di Catania, 2009/2010.
Collard 1991 = C. Collard, *Euripides' 'Hecuba'*, Warminster 1991.
Collard 2005 = C. Collard, *Colloquial Language in Tragedy: A Supplement to the Work of P.T. Stevens*, CQ 55, 2, 2005, 350-86.
Cropp – Lee – Sansone 1999-2000 = M. Cropp – K. Lee – D. Sansone (eds.), *Euripides and Tragic Theatre in the Late Fifth Century*, ICS 24-25, 1999-2000.
Daitz 1973 = S.G. Daitz, *Euripides. 'Hecuba'*, Leipzig 1973.
Di Benedetto 1965 = V. Di Benedetto, *Euripidis 'Orestes'*, Firenze 1965.
Diggle 1981 = J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, II, Oxford 1981.
Diggle 1984 = J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, I, Oxford 1984.

⁴⁰ τὸ πρέπον διὸ δεῖ λανθάνειν ποιούοντας, καὶ μὴ δοκεῖν λέγειν πεπλασμένως ἀλλὰ πεφυκότως (τοῦτο γὰρ πιθανόν, ἐκεῖνο δὲ τοῦναντίον ὡς γὰρ πρὸς ἐπιβουλεύοντα διαβάλλονται, καθάπερ πρὸς τοὺς οἴνους τοὺς μεμιγμένους), καὶ οἶον ἢ Θεοδώρου φωνὴ πέπονθε πρὸς τὴν τῶν ἄλλων ὑποκριτῶν ἢ μὲν γὰρ τοῦ λέγοντος ἔοικεν εἶναι, αἱ δ' ἀλλότριαι. κλέπεται δ' εὖ, ἔάν τις ἐκ τῆς εἰωθυίας διαλέκτου ἐκλέγων συντιθῆ· ὅπερ Εὐριπίδης ποιεῖ καὶ ὑπέδειξε πρῶτος (*Rhet.* 1404 b18 ss.: trad. di Dorati 1996, 301).

- Diggle 1994 = J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, III, Oxford 1994.
- Dorati 1996 = M. Dorati, *Aristotele. 'Retorica'*, Milano 1996.
- Elsperger 1907 = W. Elpserger, *Reste und Spuren antiker Kritik gegen Euripides, gesammelt aus Euripidesscholien*, Leipzig 1907.
- Fabbri 1995 = S. Fabbri, *Euripide. 'Supplici'*, Milano 1995.
- Gygli-Wyss 1966 = B. Gygli-Wyss, *Das nominale Polyptoton*, Göttingen 1966.
- Kovacs 1994 = D. Kovacs, *Euripidea*, Leiden-New York 1994.
- Lausberg 1960 = H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960.
- Lausberg 1969 = H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969 (trad. it. di *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967²).
- Mastronarde 2010 = D.J. Mastronarde, *The Art of Euripides. Dramatic Technique and Social Context*, Cambridge-New York 2010.
- Matthiessen 2008 = K. Matthiessen, *Euripides. 'Hekabe'*, Berlin-New York 2008.
- Medda 2001 = E. Medda, *Euripide. 'Oreste'*, Milano 2001.
- Michelini 1987 = A. Norris Michelini, *Euripides and the Tragic Diction*, Madison 1987.
- Mossmann 1995 = J. Mossmann, *Wild Justice. A Study in Euripides' 'Hecuba'*, Oxford 1995.
- Murray 1901 = G. Murray, *Euripidis Fabulae*, I, Oxford 1901.
- Murray 1904 = G. Murray, *Euripidis Fabulae*, II, Oxford 1904.
- Murray 1904 = G. Murray, *Euripidis Fabulae*, III, Oxford 1910.
- Stevens 1937 = P.T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, JHS 31, 1937, 182-91.
- Stevens 1976 = P.T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, Wiesbaden 1976.
- West 1981 = M.L. West, *Tragica V*, BICS 28, 1981, 61-78.
- West 1987 = M.L. West, *Euripides. 'Orestes'*, ed. with transl. and commentary by M.L. W., Warminster 1987.
- Willink 1986 = C.W. Willink, *Euripides. 'Orestes'*, Oxford 1986.

Abstract: The present paper is focused on the study of some lexical and prosodic patterns of Euripidean lexis. The analysis of the entire corpus has shown that in specific contexts, where the dramatic tension increases, the author does not choose a sophisticated or precious language, but simplifies vocabulary and syntax to place greater emphasis on a few important and significant concepts. At the same time, these themes are underlined by conspicuous and effective rhetorical phenomena of alliteration, anaphora, epanalexis, polyptoton and parechysis, which especially crowd in long sequences of verses where bisyllabic words in clause are uniformly distributed.

Keywords: Lexicon, Syntax, Prosody, Rhetoric, Stylistic.